

# Quando Rimbaud mise a tacere la poesia

di RICCARDO ORLANDI

**A**rthur Rimbaud nasce il 20 di Ottobre del 1854 a Charleville, nella Ardenne, da un capitano di fanteria che da lì a poco abbandonerà la famiglia e da una madre rigidamente oppressiva. La sua vita è breve – morirà a soli 37 anni per un cancro al ginocchio – ma caratterizzata dagli eccessi più dissacranti e sconclusionati che la sua fantasia adolescenziale potesse concepire.

**L**a carriera poetica di Rimbaud si chiude nel 1873, a soli diciannove anni. Due anni dopo prenderà il via la serie di viaggi che lo porterà lontano dalla Francia, attraverso Italia, Austria, Svizzera, Olanda, Germania, Svezia, fino a farlo approdare in Indonesia prima e in Africa poi. Esplorerà territori sconosciuti, commercerà caffè, contrabbanderà armi, si ritroverà a essere reclutatore di soldati per la legione straniera olandese e guardiano di una cava a Cipro<sup>1</sup>, ma non scriverà un solo verso; di più: nelle sue numerose lettere, dirette per lo più ai familiari, non accennerà mai alla sua opera passata<sup>2</sup>, che, peraltro, non si era mai interessato eccessivamente di rendere nota. Vale la pena fare qualche passo indietro per poter capire meglio cosa ha spinto un poeta poco più che adolescente a una scelta così radicale.

**S**ollecitato dai suggerimenti di lettura di Izambard, professore di retorica al *Collège* di Charleville e primo scopritore delle potenzialità letterarie del giovane, Rimbaud si appassiona, in un primo momento, alla lettura dei parnassiani. In realtà nessuno più di lui sarà lontano dalla teoria dell'*art pour l'art* di Gautier, che concepiva un'arte impersonale, estranea al furore romantico, slegata da ogni impegno civile: il vero predecessore ideologico di Rimbaud è, per sua stessa ammissione, Charles Baudelaire. In una lettera diretta a Paul Demeny datata 15 Maggio 1871 definisce l'autore dei *Fleurs du mal* come "un vrai Dieu"<sup>3</sup>. Cosa aveva spinto Rimbaud a una simile ammirazione? Baudelaire era scettico nei confronti dei concetti cari ai romantici – la nazione, Dio, l'amore; per primo aveva realizzato l'esistenza di un tragico e irrisolvibile nodo dell'esistenza umana: la capacità di *concepire* l'idea di assoluto senza poterla mai realizzare. Nei *Fleurs du mal* troviamo un dispiegamento di forze poetiche tese a raggiungere questo assoluto, un polo di attrazione chiamato a volte *Inconnu*, altre *Ideal*, ma sempre indefinito. I mezzi approntati per raggiungere questo stato spaziano dall'alcol alle droghe, dall'attrazione per la città e per il sesso *voyeuristico* (quest'ultimo si spiega nel rifiuto dell'atto fisico, inteso come qualcosa di naturale, poiché la

natura non conduce all'assoluto) alla visione deviata del cristianesimo, nella sezione *Rèvolte*. Gli episodi più alti del libro sono, forse, quelli in cui si vagheggia una esistenza prenatale, di cui affiorano soltanto sconnessi ricordi, quando l'*Ideal* è stato esperito direttamente, in forte contrasto con le poesie nelle quali pesa il dubbio se la morte ricondurrà o meno a quello stato edenico che trascende l'esistenza materiale<sup>4</sup>. Baudelaire è interessato alla meta del suo viaggio, non al mezzo utilizzato per raggiungerla. Gli ultimi versi dell'ultima poesia del libro, "Le voyage", un inno alla monotonia e alla pochezza dell'esperienza reale, lo dichiarano chiaramente<sup>5</sup>:

*"Enfer ou Ciel, qu'importe? / Au fond de l'Inconnu pour  
trouveur du nouveau!"*

*"Cielo o Inferno, che importa? Fino in fondo all'ignoto per  
incontrare il nuovo!"*

**L**a tensione tra bene e male – già evidente nel titolo della raccolta, a ben vedere – percorre l'intera opera, ma si risolve in una sintesi in cui la scelta di uno dei due capi del problema risulta irrilevante: tutto è lecito, pur di raggiungere l'*Inconnu*.

**R**imbaud è ben consapevole della tragicità della filosofia del suo predecessore, e condivide il medesimo desiderio, sospeso tra bisogno psicologico e ricerca spirituale, di assoluto. Nella già citata lettera a Demeny, muove, però, un'obiezione a Baudelaire: "Egli è vissuto in un ambiente troppo artistico; e la forma in lui tanto vantata è meschina: le invenzioni di ignoto reclamano forme nuove"<sup>6</sup>. L'autore dei *Fleur du mal* aveva voluto intraprendere il suo viaggio verso l'*Ideal* " con un armamentario rassicurante e tradizionale: sonetti, strofe, ritmi impresiositi dalla più consumata raffinatezza di gusto parnassiano"<sup>7</sup>. Rimbaud, dopo una prima fase legata alle classiche regole metriche, raggiunge la maturità poetica – e si ricordi che si sta parlando di un ragazzo di diciotto anni! – con le due ultime opere, scritte nel '73. In *Une saison en enfer* e *Illuminations* sperimenta la tecnica del poema in prosa X– in realtà già adottata da Baudelaire nei suoi ultimi lavori – e il verso libero, fra i primi in Europa a farlo<sup>8</sup>. Ma quello che ci interessa non è un'analisi stilistica, bensì il tema centrale della sua opera. Converterà soffermarsi su un ulteriore passo della celebre lettera a Demeny: "Il poeta si fa *veggente* attraverso un lungo, immenso e ragionato, *sregolamento* di *tutti i sensi*. Tutte le forme d'amore, di sofferenza, di follia;

<sup>1</sup> Non sarà mai commerciante di schiavi né si dedicherà ad arti magiche occulte, come è stato scritto sulla scia di un'interpretazione di volta in volta maledetta o esoterica della sua esperienza africana.

<sup>2</sup> All'unica lettera ricevuta in cui si fa cenno delle sue opere, scritta dal redattore de "La France moderne", Rimbaud non rispose.

<sup>3</sup> Le citazioni in francese sono tratte da A. RIMBAUD, *Opere complete*, Einaudi-Gallimard, 1992.

<sup>4</sup> La *vie antérieure* e *Don Juan aux enfers* esemplificano molto bene il concetto.

<sup>5</sup> C. BAUDELAIRE, *I fiori del male*, Feltrinelli, Milano, 2003, traduzione di Antonio Prete.

<sup>6</sup> Le citazioni in italiano, dove non indicato diversamente, sono tratte da A. RIMBAUD, *Opere in versi e in prosa*, Garzanti, Milano, 1989.

<sup>7</sup> M. RITCHER, *Introduzione a A. RIMBAUD, Opere complete*, cit.

<sup>8</sup> Una delle migliori esemplificazioni dell'audacia metrica e rimica di Rimbaud è *Marine*, in *Illuminations*.

[...] Egli giunge all'*ignoto*, e quando, smarrito, finirà col perdere l'intelligenza delle proprie visioni, le avrebbe pur viste!". Il progetto è lo stesso di quello in cui, vent'anni prima, si era imbarcato Baudelaire; ma notiamo come l'*esperienza* – potremmo dire la *vita* – sia quasi la condizione necessaria per il raggiungimento di questo non meglio precisato *ignoto*, come se avesse valore a prescindere non solo dalla moralità ma addirittura dall'*utilità*. Quanto siamo lontani dal motto di Mallarmé dove si auspica "che tutto, al mondo, esista per costruire un libro"<sup>9</sup>! La vita reale, da Rimbaud, non è rifuggita o squalificata al rango di corruttrice dell'ideale – come, invece, avviene sistematicamente nel purissimo Mallarmé – né subito con strazio e gestita con goffaggine, sullo stile di Verlaine, che fa della ricerca baudelairiana dell'assoluto un rifugio contro il dolore della sua incapacità di vivere e non una missione spirituale.

A questo punto ritorna la questione da cui siamo partiti: Rimbaud, a soli diciannove anni, decide di abbandonare la letteratura. Sulla motivazione che lo ha spinto a questo gesto sono state scritte moltissime pagine e sono stati dati un gran numero di pareri. Non è il caso di cercare di fornire una nuova interpretazione. Piuttosto dovremmo chiederci: cosa possiamo imparare dal resoconto di un'esperienza così particolare? Interrogiamo Verlaine, che lascia una testimonianza riguardo al disinteresse di Rimbaud nella promozione del suo libro: "*Una stagione all'inferno*, uscita a Bruxelles nel 1873, [...] sprofondò completamente in un mostruoso oblio perché l'autore non si occupò affatto del suo "lancio". Aveva ben altro da fare"<sup>10</sup>. Ben altro da fare; come a dire che, forse, Rimbaud cominciava a ritenere lo scrivere un mezzo *insufficiente* per raggiungere lo scopo che si era prefissato. La penna stessa di Rimbaud ce lo conferma, nell'ultima sezione di *Une saison en enfer*, esplicitamente intitolata *Adieu* e spesso indicata come la sua estrema abiura della letteratura:

**"Ho cercato di inventare nuovi fiori, nuovi astri, nuove lingue. [...] Devo seppellire la mia immaginazione e i miei ricordi! [...] Io! Io, che mi sono detto mago o angelo, dispensato da ogni morale, sono restituito alla terra, con un dovere da cercare, e la rugosa realtà da abbracciare!"**

Il viaggio è finito, la ricerca fallita, o almeno sembra. Come Baudelaire prima di lui, Rimbaud deve abdicare davanti all'impossibilità di abbracciare la realtà metafisica dell'assoluto, per quanto l'uomo la conosca perfettamente. Nelle ultime righe di *Adieu*, però, Rimbaud afferma:

**"mi sarà permesso possedere la verità in un'anima e in un corpo".**

Quest'ultima frase ha un valore fondamentale: è la dichiarazione del ritorno all'individuo, all'io storico e contingente – contro il "JE est un autre" della lettera del Veggente – ma è anche una dichiarazione del progetto futuro di Rimbaud. La ricerca – attuata con il supporto dell'*esperienza*, ma pur sempre di ricerca *letteraria* si è trattato – è fallita. Questo, però, non significa che la ricerca *fisica* debba fallire anch'essa. La gerarchia che ha governato l'esistenza di Rimbaud è capovolta: non più un'esperienza tesa a creare materiale da elevare ad arte, ma una scrittura valutata *inferiore* all'azione.

C'è chi sostiene che l'ultimo atto poetico di Rimbaud debba essere individuato in una lettera datata 14 Ottobre 1875 e inviata a Ernest Delahaye, dove figurano pochi versi che verranno apprezzati da Breton, in clima surrealista. In questa lettera troviamo un'ultima conferma della volontà di Rimbaud di ritornare alla realtà e alla *storia*. Si informa presso l'amico sulle modalità del conseguimento della maturità scientifica – indizio non indifferente di un ridimensionamento del ruolo della letteratura nella vita – e, più importante, si lascia sfuggire un'imprecazione, forse diretta proprio alla poesia:

**"Al diavolo allora questa graziosa fatica!"**

Quelli contenuti nella suddetta lettera sono gli ultimi versi che scriverà. Rimbaud ha sondato la letteratura fino in fondo soltanto per arrivare a realizzare che, forse, l'*azione*, più che la *parola*, avrebbe potuto condurlo al termine del cammino che aveva intrapreso. L'*arte* è stata dichiarata insufficiente: per questo, dopo il '75, trascorrerà gli anni che lo separano dalla morte in Arabia, Etiopia e Somalia, sperimentando selvaggiamente la vita *reale*, forse più proficua, forse più *nobile*, di quella letteraria.

<sup>9</sup> S. MALLARMÉ, *Poesie e prose*, Garzanti, Milano, 1992.

<sup>10</sup> P. VERLAINE, *I poeti maledetti*, Newton Compton, Roma, 1980.